

**PRESENTAZIONE XX DOSSIER STATISTICO IMMIGRAZIONE
CARITAS/MIGRANTES 2010**

Milano, 26 ottobre 2010

Emilio REYNERI - Prof. Ordinario di Sociologia del Lavoro della Facoltà di Sociologia dell'Università di Milano Bicocca

L'impatto della crisi sull'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro

Dopo l'intervento di Mons. Mogavero, che ci ha certamente molto colpito, il mio discorso, forse, apparirà un po' freddo. Però è un discorso di analisi e le analisi sono naturalmente meno cariche sul piano emotivo, perciò perdonate il salto di stile.

Io non darò numeri, poiché lascio questo compito a chi presenterà il Rapporto. Però, tutte le mie analisi sono fondate su una elaborazione di dati tratte dalle indagini Istat sulle forze di lavoro, che interessano gli oltre 4 milioni di immigrati più stabilmente insediati in Italia, perché iscritti nelle anagrafi comunali.

Infatti, io mi occupo dell'inserimento nel mercato del lavoro degli immigrati presenti in Italia, non dei movimenti di entrata e uscita dall'Italia, perché, piuttosto che dei flussi, è delle sempre più numerose "minoranze etniche" e dei gravi rischi di penalizzazione cui sono soggette che ci si deve occupare principalmente.

Com'era la situazione dell'inserimento degli immigrati prima della crisi economica? Prima della crisi economica emergeva un po' un modello sud-europeo di immigrazione, che interessava Italia, Spagna, Grecia e Portogallo, contrapposto ai paesi dell'Europa centro-settentrionale. Queste le caratteristiche del modello sud-europeo:

– un *tasso di disoccupazione* degli immigrati di poco superiore a quello dei cittadini nazionali: in Italia, prima della crisi, lo scarto era di 2 o 3 punti percentuali: 6% contro 8-9% di tasso disoccupazione, mentre in alcuni paesi del nord Europa, il rapporto tra i tassi di disoccupazione poteva essere di 1 a 2, in Belgio persino di 1 a 3. Quindi una situazione molto diversa. Aggiungo un altro aspetto tipico della disoccupazione degli immigrati nei paesi dell'Europa meridionale. In Italia e negli altri paesi sud-europei una caratteristica dell'immigrazione era il grande turn-over degli immigrati tra disoccupazione e occupazione: ciò significa che gli immigrati perdevano più facilmente il lavoro degli italiani, ma anche più facilmente lo ritrovavano. Pertanto gli immigrati disoccupati di lungo periodo erano abbastanza pochi, mentre fra gli italiani c'è una percentuale non piccola di disoccupati di lungo periodo. Questo fatto, dovuto in larga parte alla necessità per gli immigrati di ritrovare un lavoro al più presto per non perdere il permesso di soggiorno, peraltro faceva sì la disoccupazione degli immigrati fosse più elevata, ma molto più ruotante e quindi anche con conseguenze meno gravi rispetto a chi è rimane intrappolato a lungo nella disoccupazione.

– Inoltre in questi paesi il *tasso di occupazione*, cioè il rapporto tra occupati e persone presenti, degli immigrati è molto più alto di quello degli italiani, degli spagnoli, dei greci o dei portoghesi; mentre nei paesi del Centro-Nord Europa il tasso di occupazione era molto più alto per i nativi che non per gli immigrati. Ciò si spiega con il fatto che nei paesi sud-europei di nuova immigrazione gli immigrati anziani sono pochissimi e pochi sono anche quelli più giovani, quindi gli immigrati si concentrano nella fascia di età più attiva e più produttiva, con effetti molto positivi per i bilanci pubblici. Gli esperti di finanza spiegano che il contributo agli introiti pubblici degli immigrati sono molto superiori a quello che loro ricevono come prestazioni previdenziali e sociali, un fatto che dovrebbe essere più noto alla pubblica opinione.

Ma torniamo al mercato del lavoro. Se i dati sulla disoccupazione e sull'occupazione sono relativamente positivi per gli immigrati, o comunque meno negativi che nei paesi dell'Europa centro-settentrionali, c'è però il rovescio della medaglia. Infatti, molto più che negli altri paesi, in Italia, Spagna, Grecia o Portogallo gli immigrati si inseriscono nei livelli professionalmente più bassi della scala occupazionale, quelli che sono i "cattivi lavori". E questo aspetto è ancora più grave, se si considerano le caratteristiche personali degli immigrati, non pochi dei quali hanno un buon livello di istruzione.

I sociologi e gli economisti hanno elaborato il concetto di penalizzazione, che significa: guardare all'inserimento occupazionale così come anche al rischio di disoccupazione degli immigrati rispetto a quanto accade ai lavoratori nazionali tenendo conto delle loro diverse caratteristiche personali. Si tratta di vedere, cioè, quale è la situazione degli immigrati rispetto a quella dei nativi a parità sia di età e di titolo di studio (ma anche di altre condizioni personali come la posizione nella famiglia), sia anche di regione di residenza. Perché, per esempio, in Italia, la disoccupazione colpisce più i giovani che gli adulti, più le donne che gli uomini e più nel Mezzogiorno che nel Nord, ecc., il concetto di penalizzazione consente di confrontare la situazione degli immigrati con quella dei "nativi" (usiamo questo termine, che è poco usato in Italia, ma che nella letteratura internazionale è quello comunemente usato) a parità di condizioni. Da questo punto di vista, nei paesi del Sud-Europa la penalizzazione degli immigrati per quanto riguarda la qualità dell'occupazione risulta ancora più forte di quel che sembra a prima vista, perché, mentre gli istruiti italiani raramente svolgono lavori dequalificati, quasi tutti gli immigrati più istruiti sono confinati in attività scadenti e penose.

In conclusione, l'attuale immigrazione in Italia, così come negli altri paesi sud-europei, era caratterizzata da un contrappasso tra una relativamente bassa disoccupazione e una pessima qualità dei lavori svolti. Cosa succede quando scoppia la crisi?

Quando scoppia la crisi entrambi questi fenomeni si accentuano. Qui ragioniamo sull'Italia, anche se la situazione è molto simile a quanto accade sia in Grecia che in Portogallo, mentre la Spagna fa un po' caso a sé, per il fenomeno così clamoroso del boom economico e della catastrofe occupazionale in cui la Spagna si trova in questo momento.

In Italia il tasso di disoccupazione dei maschi immigrati cresce in misura significativa, anche se poco più di quello degli italiani. Invece il tasso di disoccupazione delle donne immigrate aumenta poco e soprattutto meno di quanto cresce quello delle donne italiane. Se poi teniamo conto delle caratteristiche personali, cioè dell'età e dei livelli di istruzione, degli immigrati e degli italiani, queste tendenze sono ancora più evidenti. Ciò significa che per i maschi la crisi colpisce gli immigrati un po' più degli italiani, ma per le donne accade il contrario, sicché la penalizzazione delle immigrate in termini di rischio di disoccupazione addirittura si riduce con la crisi. I dati del secondo quadrimestre del 2010 segnalano addirittura che il tasso di disoccupazione degli immigrati, sia maschi sia donne, diminuisce, mentre quello degli italiani continua a crescere la disoccupazione. Ma ciò potrebbe essere un fenomeno stagionale, che deve essere confermato dai successivi andamenti.

Quindi nel complesso, dal punto di vista del rischio della disoccupazione, la crisi non si è scaricata sugli immigrati in modo massiccio. Ciò denota il loro forte inserimento nel mercato del lavoro italiano, perché sono talmente richiesti dalle imprese e dalle famiglie italiane da impedire che la disoccupazione esploda tra gli immigrati. Anche se – va detto – a costi elevati per gli immigrati.

Il primo costo riguarda l'aumentata precarietà della posizione lavorativa degli immigrati. Gli immigrati hanno una posizione più precaria nel mercato del lavoro, perché perdono il lavoro più spesso degli italiani, anche se riescono a ritrovarlo più spesso. La maggiore precarietà degli immigrati non si deve a una loro maggiore segregazione nel lavoro a tempo determinato: la percentuale degli immigrati che fanno tempo determinato è più o meno uguale a quella degli italiani. Quel che conta è la dimensione d'impresa. Gli immigrati con la crisi sono sempre più concentrati nelle piccole imprese, dove, anche se hanno per lo più rapporti a tempo indeterminato,

sono in una posizione molto insicura, perché le piccole imprese non soltanto sono di diritto o di fatto sottratte alle norme legislative che proteggono i lavoratori dal licenziamento, ma più spesso chiudono la propria attività, liberandosi di tutti i propri lavoratori. In queste imprese, l'immigrato può più facilmente ottenere di essere assunto con un contratto a tempo indeterminato, che consente di rinnovare il permesso di soggiorno per tempi più lunghi. Infatti, il piccolo imprenditore può benissimo permettersi il lusso di assumere a tempo indeterminato un immigrato che glielo chiede perché ha bisogno di rinnovare il permesso di soggiorno, tanto può liberarsene facilmente, perché sotto i 15 dipendenti, in Italia, la protezione dell'occupazione è sostanzialmente inesistente. Quindi, noi abbiamo una concentrazione di immigrati - e con la crisi si è molto accentuata - nelle piccole imprese. Grazie alla crescente concentrazione nelle piccole imprese, la tenuta dell'occupazione degli immigrati è stata buona, nel complesso, rispetto agli italiani, soprattutto se si tiene conto che l'occupazione degli immigrati probabilmente è stata meno protetta dalla cassa integrazione in deroga, che non nel caso degli italiani.

Quanto alle donne immigrate, la loro penalizzazione in termini di rischio disoccupazione è addirittura diminuita. In compenso, esse sono sempre più concentrate nel lavoro domestico e di cura presso le famiglie. Tra il 50 e il 60% delle donne immigrate sono concentrate nel lavoro domestico, e parliamo solo delle residenti iscritte all'anagrafe, senza considerare le immigrate con una presenza più temporanea o irregolare. Da qualche anno si notavano i primi tentativi di uscita verso altre attività un poco più qualificate, ma la crisi li ha bloccati, accentuando ancor più la concentrazione delle donne immigrate nel lavoro domestico, la cui domanda da parte delle famiglie non è stata minimamente intaccata dalla crisi economica. Può anche darsi che sia aumentato il sommerso, che siano stati versati meno contributi previdenziali, però dal punto di vista occupazionale il settore del lavoro domestico e di cura per gli anziani ha tenuto anche durante la crisi, perché il nostro welfare è strutturalmente fondato sul lavoro delle donne immigrate.

Anche per i maschi vi erano prima della crisi dei tentativi di ascesa degli immigrati a qualche professione un poco più qualificata. La crisi li ha sostanzialmente bloccati, tranne per quanto riguarda il piccolo, ma dinamico settore del lavoro indipendente. Il crescente inserimento degli immigrati nell'occupazione indipendente è stata l'unica cosa che ha resistito all'impatto della crisi, mentre i timidi tentativi di entrare nel lavoro dipendente non manuale, con la crisi, si sono sostanzialmente annullati.

Quindi il modello del contrappasso tra una non grave disoccupazione, o comunque un buon inserimento occupazionale, e una pessima qualità del lavoro, con la crisi si è accentuato. Questo è il modello italiano di inserimento, che denota una forte domanda di lavoro di basso livello da parte del sistema produttivo e sociale.

Il sistema produttivo italiano esprime una domanda di lavoro poco qualificato molto forte che trova soddisfazione soltanto grazie agli immigrati. Questa è un aspetto strutturale. Nel contempo esprime, ma questa non è l'occasione per parlarne qui, una debole domanda di lavoro altamente qualificato, per cui molti giovani italiani laureati emigrano - cosa che, naturalmente, è sempre bene ricordare.

La crisi ha innescato tra gli immigrati una corsa al ribasso per riuscire a mantenere un'occupazione, una corsa al ribasso pericolosa, anche per le conseguenze sul sistema di vita degli immigrati, che si insediano sempre di più.

Infatti, anche in Italia l'impatto della crisi segna un aumento dell'insediamento degli immigrati. C'è un grande dibattito a livello internazionale sui ritorni quando scoppia una crisi economica, poiché comunemente si pensa a un impatto positivo sui ritorni. Alcuni paesi, la Spagna in particolare, si sono lanciati a fare progetti di ritorno incentivato, con scarso successo. Altri paesi non hanno neppure tentato, però va detto che si è verificato un po' quello che si è verificato nel 1975 con la vecchia immigrazione dal sud-Europa verso il nord-Europa, quando la crisi economica determinò un insediamento degli immigrati. La mia previsione è che il fenomeno sia lo stesso: di fronte alla crisi, i ritorni non sono cresciuti, sono rimasti sui livelli fisiologici ritorni che avvenivano anche prima e forse sono addirittura diminuiti, anche se non ho informazioni in merito. I dati ci

dicono che gli immigrati presenti sono addirittura cresciuti, anche se ci può essere un problema statistico, perché l'iscrizione alle anagrafi e ai registri amministrativi avvengono con grande ritardo, quindi potevano essere immigrati presenti già nel 2005 – 2006 che compaiono ufficialmente nel 2008 – 2009, ma in realtà non sono nuovi entrati.

D'altronde, a livello macro, cosa può favorire i ritorni in un contesto di crisi dei paesi di arrivo? Certamente la possibilità di tornare indietro, cioè i ritorni sono più facili per chi sa che può rientrare in Italia: Tutta la letteratura concorda su questo punto, ma chi sono quelli che sanno che possono rientrare in Italia? Quelli dei paesi dell'Est, che sono ormai dentro lo spazio comune europeo. Ma la crisi dei paesi dell'Est è molto forte: i tassi di disoccupazione nei paesi dell'Est sono molto cresciuti. E quindi, quelli che potrebbero, in condizioni normali fare immigrazione circolare, cioè andare avanti e indietro, si sono fermati nei paesi di arrivo. Era iniziato, prima della crisi, un po' di rientro nei paesi dell'Est - in particolare in Polonia, ma anche in Romania -, che mostravano segni di sviluppo. Ma questi flussi di ritorno si sono fermati quando la crisi è esplosa e i tassi di occupazione, in questi paesi, sono raddoppiati o triplicati nello spazio di pochi mesi.

D'altro canto, sul piano micro, le analisi cosa dicono? Chi è che ritorna? Ritornano, per lo più, gli immigrati che hanno avuto successo e quelli che hanno fatto fallimento: sono i casi estremi che ritornano più facilmente. Ora, la crisi cosa determina? Una riduzione dei successi e un aumento dei fallimenti, quindi, in realtà, può avere un effetto nullo.

L'ipotesi più probabile è che ci si avvia verso un consolidamento dell'insediamento, forse potremmo anche cominciare a non parlare più di immigrazione, ma di “minoranze etniche” presenti in Italia, per usare il termine inglese comunemente usato dalla letteratura internazionale.

E' possibile che sia in corso, invece, una riduzione dei nuovi arrivi? Qui, la letteratura ci dice che i flussi in passato i movimenti migratori si riducono in tempi di crisi. E in effetti c'è qualche sensazione che i nuovi arrivi di tipo economico siano diminuiti, perché, ovviamente, noi abbiamo anche problemi di persone che arrivano - e sono quelli di cui Msg. Mogavero parlava - non per motivi economici, ma per motivi di conflitti, di fame, di povertà, ecc. Io tenderei a distinguere i migranti economici dai costoro, che vengono dalla Somalia o dal Medio Oriente, da dove non si emigra, ma si fugge! E i nostri ingressi nelle spiagge meridionali sono più per fuga che non per migrazione economica. Gli immigrati economici non autorizzati entrano per altre vie, per lo più grazie a permessi turistici o falsificati.

Ora, se ragioniamo sull'immigrazione economica, che, naturalmente, tiene conto di fatti economici e non di fatti politici, o religiosi o bellici, la letteratura degli ultimi anni ci dice che molto dipende dal livello di disoccupazione dei paesi d'arrivo, con uno scarto di un anno, un anno e mezzo. Ciò significa che, nei paesi di partenza, l'informazione che le cose vanno un po' male nei potenziali luoghi di arrivo, arriva con un certo scarto di tempo. E quindi, il rallentamento della propensione a emigrare è differito di un certo scarto temporale. Quindi, ragionevolmente, adesso i nuovi ingressi dovrebbero essere in netta riduzione, perché ormai la notizia che è diventato più difficile trovare lavoro in Italia, piuttosto che in Spagna, o anche nel resto d'Europa, dovrebbe essere arrivata nei paesi di emigrazione e quindi provocare un rallentamento dell'emigrazione.

Il crescente consolidamento degli immigrati nei livelli bassi della sfera occupazionale significa che dei lavoratori manuali elementari ormai oltre un 30% sono immigrati e al Nord sono ancora di più, il 40%. Ciò significa che vi sono intere occupazioni ormai “eticizzate”, per usare un termine sempre della letteratura internazionale. Il declassamento occupazionale degli immigrati che ha raggiunto livelli impressionanti soprattutto se si tiene conto delle loro caratteristiche educative.

Il problema diventa quello della mobilità occupazionale ascendente – ed è un grosso problema - perché la ghettizzazione in queste posizioni di persone che in larga misura hanno anche un'istruzione superiore sarà il problema più serio nel prossimo futuro, quando gli immigrati passeranno da un'ottica transitoria a una permanente. In un'ottica transitoria, questi lavori consentono guadagni incomparabili con quelli del paese di origine, ma in un'ottica permanente il confronto diventa con le esigenze di vita del paese di arrivo, quindi cambia l'ottica, e cambiano anche i meccanismi di aspirazione sociale.

Non vedere che i timidi tentativi di mobilità sociale degli immigrati verso occupazioni un po' migliori sono stati bloccati dalla crisi economica, naturalmente deve preoccupare: questo è il lato negativo. Il lato positivo è che non c'è nessuna esplosione di disoccupazione, almeno per gli immigrati presenti e abbastanza insediati nel contesto italiano.

La mia conclusione è che la crisi ci fa entrare in una nuova fase del mercato del lavoro degli immigrati, la fase della stabilizzazione e dell'insediamento. In un contesto in cui probabilmente i flussi - di entrata e anche di uscita, perché i due flussi sono un po' collegati - per un po' di tempo rallenteranno e quindi entreremo in una fase di maturità dell'immigrazione per il mercato del lavoro italiano.

Inoltre, nei prossimi anni avremo l'ingresso nel mercato del lavoro della seconda generazione, che finora è praticamente inesistente per ragioni demografiche, perché i figli degli immigrati sono ancora a scuola. Nello spazio di pochi anni, avremo gli ingressi nel mercato del lavoro di persone nate in Italia o arrivate in Italia a 3-5 anni, cioè che hanno fatto tutta la loro carriera scolastica in Italia. Su questo problema, ovviamente, abbiamo le esperienze straniere, che non sono certo incoraggianti. In molti paesi la situazione è critica, paradossalmente più critica di quella dei genitori che sono immigrati in età adulta. Credo che dovremmo cominciare a pensarci fin d'ora, perché saranno giovani, che, pur conservando le loro origini, si sentiranno profondamente italiani e si troveranno di fronte a un mercato del lavoro che molto probabilmente li accoglierà, però tentando di confinarli negli stessi lavori dei loro padri è cioè nei lavori più bassi. Questa è la mia previsione, perché il mercato del lavoro italiano, per come è strutturato, offre poche opportunità di livello elevato anche agli italiani. E quindi, a maggior ragione, tenterà di confinare i figli degli immigrati in posizioni inferiorizzate. Dovremmo cominciare a pensare a questo rischio, in prospettiva, del mercato del lavoro italiano.

Anche se i segnali della ripresa economica sono quasi inesistenti, i dati ci dicono che nel secondo trimestre del 2010 vi è stata una ripresa dei lavori di basso livello, che ha provocato una riduzione di disoccupazione, in particolare degli immigrati. Ciò si può spiegare con il fatto che l'Italia è l'unico paese europeo che, per effetto della crisi, ha perso più lavori nelle fasce più qualificate, del lavoro intellettuale, e aumentato invece l'occupazione nelle fasce basse. Reagendo alla crisi l'Italia ha accentuato la sua "via bassa allo sviluppo". Nel breve periodo ciò paradossalmente "avvantaggia" gli immigrati per quanto riguarda le opportunità di occupazione. Però, certamente, non depone bene per il futuro complessivo anche dell'inserimento degli immigrati, che hanno bisogno nel breve periodo di avere lavoro, ma, nel lungo un po' tutti abbiamo bisogno, immigrati e italiani, che la qualità delle opportunità di lavoro salga un po' verso l'alto, per offrire opportunità migliori a tutti.